

Arrivano i robot umanoidi: aiuto, sostituiti o solo macchine?

Il domani dei nostri simili meccanici non è un lontano orizzonte. I robot umanoidi sono progettati per imitare l'aspetto e il comportamento umani, dotati di tecnologie avanzate per interagire negli ambienti aperti. Il mercato è

stato stimato a 869 milioni di dollari nel 2022 con un balzo a 34,43 miliardi entro il 2030, con un tasso di crescita annuo del 52,2%, secondo un rapporto pubblicato dalla The Insight Partners, società di investimento globale tra le più

significative. Nelle previsioni di chi li produce e propone sono una soluzione innovativa in logistica trasformando l'idea stessa di consegna. Navigano in terreni diversi, gestiscono pacchi in modo efficiente e garantiscono consegne tempestive e sicure, aumentando la soddisfazione del cliente e l'efficienza operativa. Nel settore medico poi rivoluzionano l'assistenza sanitaria

coadiuvando la chirurgia, nella cura dei pazienti e nella riabilitazione riducendo il carico di lavoro del personale medico e migliorando i risultati per i pazienti. In altro settore migliorano la sicurezza attraverso la sorveglianza e l'esplorazione di ambienti pericolosi, mitigando i rischi negli spazi pubblici e nei luoghi di lavoro rilevando e rispondendo alle minacce. Correranno i rischi al posto

nostro in operazioni di soccorso muovendosi attraverso zone disastrose per localizzare i sopravvissuti e fornire aiuto, svolgendo compiti in aree troppo rischiose per gli esseri umani, salvando così due volte vite riducendo i pericoli per i soccorritori. Infine si propongono come assistenti personali, migliorando la vita quotidiana, aiutando nelle faccende domestiche, offrendo compagnia

e supportando gli anziani o i disabili, promuovendo l'indipendenza e il benessere di chi è fragile ma non solo. Questi nuovi attori sul palcoscenico del mondo stanno dunque appena iniziando a recitare la loro parte nella nostra quotidianità, non solo modificando le nostre abitudini ma invitandoci, forse, a riflettere su cosa realmente significhi essere umani.

C.G.

APOSTOLATO DIGITALE

condividere codici di salvezza

COMUNICAZIONE DIGITALE – IL RISCHIO ANCHE NELLA CHIESA È CHE SI SPRECHINO PAROLE...

L'inflazione semantica e l'economia 'del dire'

Viviamo in un'epoca in cui le parole non mancano – mancano, piuttosto, i silenzi

che permettono di ascoltarle. Documenti, dichiarazioni, conferenze, comunicati, piani strategici: ogni giorno siamo sommersi da una produzione incessante di discorsi. Tutti dicono qualcosa, ma sempre meno qualcosa rimane. È ciò che potremmo definire inflazione semantica: troppe parole dal valore effimero.

Se guardiamo al mondo ecclesiale, è innegabile la ricchezza di iniziative che ogni settimana fioriscono a Roma e nel mondo: dalle molteplici attività in capo ai Dicasteri della Santa Sede, ai continui interventi e gesti pastorali del Papa, fino al lavoro costante della Conferenza episcopale.

A questo si è aggiunto di recente il cammino sinodale, che si è da poco concluso con un documento-proposta da sottoporre all'Assemblea dei Vescovi di novembre (pure lì vedremo che documento verrà fuori...).

Un fermento che testimonia vitalità, partecipazione e desiderio di discernimento, ma che chiede di essere custodito e valorizzato con equilibrio, per non disperdere il senso nel



rumore delle parole.

Il rischio, infatti, è che il linguaggio della fede – nato per illuminare e orientare – diventi una sorta di «burocrazia del verbo», un parlare continuo che però non incide più sul cuore delle persone. La parola cristiana nasce per annunciare la vita, non per moltiplicare i verbali. E quando le parole si accumulano senza essere accompagnate da gesti e da silenzio, anche i migliori intenti finiscono per evaporare.

Probabilmente la questione non è dire di meno, ma dire diversamente: con più misura, con più ascolto, con più profondità. La parola che evangelizza non è quella che si impone, ma quella che si propone, che lascia spazio alla libertà di chi ascolta. È la parola che non teme il silenzio, perché sa che solo nel silenzio può essere davvero accolta. Come ricorda spesso l'amico filosofo Bruno Mastroianni, il silenzio non è un vuoto da riempire, ma il respiro necessario al dialogo. Senza di esso, ogni discorso diventa rumore.

Nella vita civile e politica il problema è simile: si parla tanto, ma si comunica poco. I programmi si trasformano in slogan, gli annunci in eco di sé stessi. L'emozione immediata vale più della riflessione, e il risultato è che cresce la diffidenza verso le parole stesse. È come se la società avesse perso fiducia nel potere generativo del linguaggio, ridotto a strumento di visibilità.

E nella cultura digitale la dinamica si esaspera: ogni giorno flussi infiniti di contenuti, notizie, commenti, immagini, riempiono le nostre giornate. Scrolliamo, leggiamo, reagiamo, ma raramente comprendiamo davvero. È un paradosso: comunichiamo in ogni momento, ma spesso senza comunicare nulla. La rete amplifica tutto, ma non approfondisce niente. Così le cause più giuste si consumano in un ciclo di attenzione di 24 ore, prima di essere sostituite da un nuovo hashtag.

Forse, dunque, è tempo di una nuova economia del dire. Un modo sobrio e selettivo di comunicare, dove

il valore non si misura dalla quantità di parole, ma dalla loro capacità di creare comunione e di generare fiducia. Un'economia sostenibile della parola, potremmo dire, in cui ogni discorso nasca dal silenzio e vi ritorni. È la stessa logica evangelica del granello di senape: piccolo, ma capace di far crescere la vita. Parlare meno per dire meglio, ascoltare di più per comprendere davvero: questa potrebbe essere la prima riforma culturale – quindi spirituale – di cui abbiamo bisogno.

La sobrietà del linguaggio non è povertà, ma potenza. È la via per restituire alla parola la sua dignità originaria: quella di essere gesto d'amore, atto creativo, possibilità di incontro.

In un mondo che dice troppo e ascolta poco, il silenzio può tornare a essere la più eloquente delle parole. Allora è da lì, da quel vuoto fertile che precede ogni parola vera, che può rinascere la credibilità della comunicazione ecclesiale e sociale del nostro tempo.

Giovanni TRIDENTE
Pontificia Università della Santa Croce

SULLE SPALLE DEI GIGANTI/5

Ruha Benjamin

Ruha Benjamin (1978) è una sociologa nata a Wai, Maharashtra (India), e cresciuta in diversi contesti globali. È professoressa di African American Studies alla Princeton University. Il suo lavoro esplora il rapporto tra innovazione e disuguaglianza, con particolare attenzione all'intersezione tra razza, giustizia e tecnologia. In *Race After Technology* sviluppa il concetto di «New Jim Code»: tecnologie apparentemente neutrali che replicano o amplificano pregiudizi razziali inseriti nella loro logica operativa. Benjamin sostiene che «la tecnologia non crea i problemi. Li riflette, li amplifica e spesso li nasconde». Critica poi l'illusione della neutralità tecnologica: gli algoritmi sembrano oggettivi, ma sono intrinsecamente influenzati da pregiudizi umani. Come scrive: «Non essere segnati dalla razza ti consente di beneficiare e al contempo evitare



responsabilità nel sistema ingiusto». Benjamin evidenzia quattro elementi di retorica del New Jim Code: la presunta obiettività della tecnologia, la perso-

nalizzazione che non evita stereotipi, la meritocrazia e la predizione che amplifica dati storici di disuguaglianza. In proposito afferma: «Il potere del New Jim Code è che permette alle abitudini e logiche razziste di entrare dalla porta di servizio del design tecnologico, dove gli esseri umani che creano gli algoritmi restano nascosti». Sottolinea anche con forza che molti «problemi tecnici» sono in realtà problemi sociali, come nell'uso di algoritmi che prevedono punteggi scolastici o decisioni sanitarie sulla base di dati che riflettono segregazione preesistente. Secondo Benjamin, l'immaginazione è un campo di battaglia: serve ripensare la tecnologia in modo giusto ed inclusivo. Come scrive: «La giustizia, in questo senso, non è un valore statico ma una metodologia continua che può e deve essere incorporata nel design tecnologico». Invita a connettere comunità, arti, discipline umanistiche e attivismo con chi sviluppa tecnologia, per progettare strumenti che promuovano equità e non perpetuino disuguaglianze.

A.D.



Speciale Tg1 - Noi e loro.
Umani al tempo dei robot